

Grazie alle accurate ricerche sul campo a proposito di questo trattatello l'autore riesce a venire a capo di un piccolo mistero tipografico. Arriva infatti a supporre, attraverso il confronto e la collazione di vari esemplari rinvenuti in differenti biblioteche pubbliche, che quella che a lungo è stata considerata una seconda edizione, datata 1765, non era altro che una riproposta del testo sulla bibliomania (sul frontespizio del quale viene manualmente corretta la data di stampa) in occasione della pubblicazione in quell'anno dell'*Essai sur la lecture* di mano dello stesso autore.

Proprio la scrupolosa ricerca delle fonti, lo studio meticoloso che ne viene fatto, il livello di approfondimento dell'esposizione sono senza alcun dubbio i punti di forza dell'opera; tuttavia a risentirne è la narrazione che non riesce ad essere appassionante, nonostante la gustosa materia trattata, perché spesso soffocata dalla moltitudine di citazioni, dalla voluminosità delle note a piè di pagina, dagli incisi ardentosi che talvolta fanno addirittura perdere il filo del discorso. Meritoria l'idea di proporre in appendice alcuni estratti dei testi esaminati, dispiace che siano così poco numerosi (sono sei in tutto) a fronte di quelli menzionati. D'altra parte si sa, il palato dei bibliofili è davvero insaziabile e questo volume, nonostante le riserve di cui si è detto, lo ingolosisce ferocemente.

b.s.

SANDRO LANDI, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011, 160 p., ISBN 9788815233912, 11,50 €.

Ia sintesi storiografica di Sandro Landi, pubblicata nella collana «Universale Paperbacks» dedicata a panoramiche di vasto respiro, affronta tematiche per più aspetti ancora controverse, sulle quali la ricerca storica non ha ancora dato, e forse mai darà, risposte univoche. Con taglio insieme critico e divulgativo e una scrittura decisamente perspicua – che lo raccomandano anche per un utilizzo didattico universitario – il volume affronta in modo problematico il dibattito storiografico, ponendo l'attenzione sulle differenti interpretazioni di fenomeni come l'invenzione della stampa a caratteri mobili, la censura (sia laica che ecclesiastica) e l'opinione pubblica, la cui natura e le cui reciproche connessioni presentano contorni spesso sfumati. Landi ci invita a relativizzare quelli che, visti per così dire di lontano, dalla prospettiva dell'uomo contemporaneo, possono sembrare mutamenti e fratture radicali e repentine nel tessuto sociale e culturale dell'età moderna.

I primi tre capitoli, complessivamente dedicati alla storia del libro, alle modalità di trasmissione del sapere e alle differenti pratiche di lettura, ripercorrono l'ormai classica *querelle* che contrappone quanto sostenuto ancora in anni piuttosto recenti da un'influente corrente di studi – *in primis* da *The Printing Press as an Agent of Change* (1979) [traduzione italiana: *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento* (1986)] di Elizabeth Eisenstein – all'ormai accolta tesi secondo cui l'invenzione gutenberghiana non costituisca affatto l'elemento distintivo della civiltà moderna. Il libro moderno infatti, anche nei suoi aspetti formali, non è nato con la Bibbia di Magonza, ma è il frutto di un processo molto più lungo, che affonda le sue radici in epoca medievale e ha le sue tappe fondamentali nell'invenzione della carta e in quella del codice: caratteristiche, ambedue, condivise con il libro manoscritto. A un dibattito ormai noto agli storici dell'età moderna, l'autore aggiunge una riflessione su un aspetto solitamente poco considerato della storia del libro: la reazione dell'Islam nei confronti della

stampa. La sostanziale ininfluenza della stampa nel mondo musulmano sino a tempi molto recenti, che si configura come un vero e proprio rifiuto motivato da ragioni religiose - l'inadeguatezza del nuovo mezzo a riprodurre la lingua e la scrittura di Maometto, dunque della rivelazione divina - ed economico-sociali - la riproduzione seriale a stampa avrebbe gravemente danneggiato la corporazione degli scribi, dotata di grande prestigio nell'ambito della società islamica - è un'ulteriore spia di questa necessità di relativizzazione.

Solo partendo da questi presupposti è possibile valutare correttamente il ruolo della stampa all'interno di un sistema di comunicazione multimediale, nel cui ambito essa occupa un ruolo primario ma non esclusivo. Malgrado la sua indubitabile forza propulsiva e l'accelerazione impressa alla diffusione delle idee e del sapere, essa non fu complessivamente avvertita dall'uomo europeo contemporaneo come un fattore di totale rottura col passato. Ne è prova, come dimostrato tra gli altri da David McKitterick (*Print, manuscript and the search for order, 1450-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; trad. it.: *Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile. 1450-1830*, Milano, S. Bonnard, 2005) e da Françoise Waquet (*Parler comme un livre. L'oralité et le savoir, XVIe-XXe siècle*, Paris, Albin Michel, 2003), la persistenza dell'utilizzo delle scritture manoscritte e dell'oralità nello scambio di informazioni, ancora nel secolo XVIII e oltre. Il caso della trattatistica scientifica, magica ed esoterica - in senso lato dei 'segreti della natura', come li definisce Landi - presenta tuttavia aspetti piuttosto contraddittori ed ambigui: se da un lato infatti è indubbio che «la scrittura e la pubblicazione [...] manoscritte di libri dedicati a svelare i segreti della natura costituiscono un fenomeno importante nella storia della comunicazione colta in età moderna», è altrettanto vero che le medesime cerchie di intellettuali che apparentemente teorizzavano una circolazione unicamente interna - per iniziati - delle loro scoperte e «verità», di cui non rendere partecipe il 'popolo', facevano poi spesso notevoli sforzi, anche economici, per dare alle stampe le loro fatiche. Significativo, a questo proposito, e ormai in epoca di piena Controriforma, il caso dell'Accademia dei Lincei e, in particolare, del suo fondatore Federico Cesi, i cui scritti, mai pubblicati, furono comunque concepiti per la divulgazione a stampa. Anche gli esempi portati da Landi mostrano in realtà i segni di questo dualismo. Il *Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium* di Giovanni Battista Della Porta circolava sì in numerose copie manoscritte, ma finì comunque sotto i torchi in molte occasioni, anche in traduzione volgare. Persino il caso scomodo di un vero e proprio *best seller* della magia e della demonologia come la anonima *Clavicula Salomonis*, ampiamente diffusa manoscritta per tutta l'età moderna, non appare così univoco: il grimorio fu comunque stampato in Germania nel 1686 per i tipi di Andreas Luppilus e successivamente nel corso del XVIII secolo. E lo stesso dicasi di molti altri testi della tradizione magico-esoterica e qabbalistica tardomedievale e rinascimentale, come la *Steganographia* del benedettino Johann Trithem (1462-1516) o la *Clavis Salomonis*, che accanto ad una ricca tradizione manoscritta in varie lingue conobbero un certo numero di edizioni a stampa più o meno clandestine, per lo più, oltretutto, successive alla condanna dell'Inquisizione. Se il filone magico-esoterico appare più legato alla circolazione manoscritta rispetto a quello della trattatistica scientifico/naturalistica *strictu sensu*, occorre inoltre rimarcare come, almeno per tutta la prima età moderna, i confini fra scienza e 'fantastico' appaiano molto labili.

In questa situazione fluida, al cui interno coesistono diverse modalità di comunicazione, si iscrive anche l'istituto della censura, inteso non solo come

controllo della produzione libraria, ma come generale volontà di disciplinamento e controllo delle idee e delle opinioni. Della censura, connaturata a tutti gli Stati moderni, Landi rintraccia il modello nel recupero e nella reinvenzione dell'antica magistratura romana. Emblematica, in questo senso, la valutazione che della censura offre Machiavelli nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, quale «cuore del sistema repubblicano e [...] dispositivo istituzionale che ne ritarda la rovina». Una precisa contestualizzazione del passo citato chiarisce come lo scrittore fiorentino circoscriva la sua valutazione ad una forma di governo ben precisa. Il capitolo 49 del libro I, dal titolo *Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate seruo, ne hanno quasi una impossibilità*, non si riferisce alle leggi di un qualsiasi Stato, bensì alle leggi di uno Stato repubblicano, del quale il segretario fiorentino assume a modello, com'è noto, la Repubblica Romana. La difficoltà «nello ordinare una repubblica» e nel mantenerla e la relativa necessità di «creare nuovi ordini» quali appunto la censura, «uno di quelli provvedimenti che aiutarono tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà», non riguarda i popoli, le città e i paesi nati 'servi', impossibilitati «ad ordinarsi mai in modo che le possano vivere civilmente e quietamente». Il riferimento è a signorie, potentati e governi assoluti – qui esemplificati dalle vicende di Firenze – cioè la pressoché totalità della situazione politica del tempo. Unica eccezione la Repubblica di Venezia che, sebbene tipologicamente diversa da quella dell'antica Roma (come chiarito nel capitolo 6 del medesimo libro I), possiede magistrature in grado non solo di punire «senza appello [...] ogni cittadino» ma anche di «tener gli uomini potenti a freno». La chiusa del capitolo ribadisce ulteriormente il concetto: «Non è adunque meraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a fare nuovi ordini in favore del viver libero; se nelle altre città che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, che le non si possano riordinar mai». Quello che in Machiavelli è un organo istituito in un regime di 'libertà', in un contesto di controllo reciproco fra poteri dello Stato, «è in seguito adattato» – fa notare opportunamente Landi – da teorici dell'assolutismo come Jean Bodin «alle esigenze dello Stato principesco».

Il volume prosegue poi nella trattazione puntuale delle diverse tipologie di censura (preventiva, repressiva, autocensura) ponendo l'attenzione sul loro *status* tutt'altro che monolitico, elastico e mobile, a regime variabile, del quale partecipavano – attraverso per esempio limitazioni corporative e privilegi di stampa – gli stessi mestieri del libro, tipografi, editori e librai controllati dal potere pubblico. Del sistema censorio va dunque considerata non solo l'ovvia componente limitativa, ma anche quella, per così dire costruttiva, che fra evidenti contraddizioni ha comunque contribuito alla costruzione delle idee e dell'opinione pubblica europea. Il progressivo allentamento della censura preventiva – sempre più considerata come limitazione alla libera espressione delle idee – operato dalle diverse riforme dell'assolutismo illuminato nel XVIII secolo, portò alla necessità, quasi paradossale, di inasprire i controlli e la repressione *ex post* su tipografi e librai. Al contrario di quanto spesso sostenuto da una certa *vulgata* storiografica, nemmeno la Francia rivoluzionaria e napoleonica abolì mai il controllo censorio. Conclude il capitolo un paragrafo dedicato agli Indici dei libri proibiti, che avrebbe tratto spunti di interesse ancora maggiore dalle recenti indagini di Maria Gioia Tavoni sugli indici in età moderna (*Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna*, Liguori, 2009), ignorate da Landi.

Il quarto e ultimo capitolo disquisce del concetto e della formazione dell'opinione pubblica. Mentre l'accezione attuale del termine, pur nella sua evanescenza, si istituzionalizza in età illuministica, il concetto generale, argomenta convincentemente Landi, non nasce con l'Illuminismo (come sostenuto nel noto modello di Jürgen Habermas) ma assai prima, all'inizio dell'età moderna, frutto di una ripresa della teoria politica classica, soprattutto platonica, variamente declinata da tonalità radicalmente negative ad altre, come quella inglese, più sfumate. In Inghilterra, anche grazie all'influenza della *common law*, «le consuetudini e le opinioni, spesso implicite, del popolo, invece di costituire un tutto separato dall'opinione colta, non solo sono parte integrante dell'identità politica comune, ma contribuiscono anche alla costruzione dell'opinione pubblica come soggetto politico». A questo proposito fluisce alla memoria la fosca rappresentazione - nel *Barnaby Rudge* di Charles Dickens - del fanatismo religioso popolare - assecondato dal potere politico - esploso durante le sommosse di Lord George Gordon.

FEDERICO OLMI

Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899), nuova ed. a cura di Andrea Campana, prefazione di Emilio Pasquini, Firenze, Olschki, 2011, VII, 315 p., ill., ISBN 9788822260376, 36 €.

Ia riedizione, l'aggiornamento e la revisione di una bibliografia o di un catalogo già pubblicati sono sempre un'operazione delicata, tutt'altro che neutra per l'opera originale, chiamata a rispondere a domande nuove, sollecitata da punti di vista e prospettive a volte distanti da quelli primigeni. Il lavoro di Andrea Campana, giovane ma già raffinato leopardista, su impulso del maestro Emilio Pasquini, è stato compiuto superando pienamente il confronto coll'originale, nel segno del rigore da un lato e del rispetto dell'altro. Il metodo che ha garantito la riproposta fondata scientificamente e dunque efficace del *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*, per la prima volta uscito nel 1899 come numero monografico degli «Atti e memorie» della Reale Deputazione marchigiana (s. VII, vol. IV), è stato quello filologico. Partendo dall'antigrafo manoscritto, oggi all'Archivio di Stato di Roma (segnato: Biblioteca ms 304, da Campana siglato CA), fatto redigere da Pierfrancesco Leopardi alla morte del padre Monaldo nel 1847, Campana ha puntualmente riscontrato l'edizione a stampa derivatane fra 1896 e 1898 da Enrico de Paoli. La scelta del curatore bolognese, assai conservativa, è stata quella di ripresentare con fedeltà quasi fotografica il *Catalogo* ottocentesco (C1899), dopo aver rilevato la «corrispondenza quasi perfetta tra CA e C1899» (p. 36). Campana vi ha aggiunto, quindi, gli *Errata* (p. 291-309) e un elenco di *Refusi* del *Catalogo* del '99, dove confluiscono con circospezione le correzioni e gli emendamenti proposti, non integrati tuttavia nel testo.

Da cosa è giustificata tanta attenzione? In parte dal fatto che l'elenco dei circa quattordicimila volumi di Monaldo Leopardi, riscoperti con non poca enfasi nel clima del primo centenario della nascita di Giacomo, è stata fonte rilevante (non certo la sola, come provano le pagine del denso saggio introduttivo che Campana antepone al suo *Catalogo*) cui ha attinto Leopardi in primo luogo, poi generazioni di leopardisti, talvolta sconsiderati nel valutare il peso di quelle letture entro la poetica e la filosofia del Recanatese. In parte dal fatto che né nel caso del catalogo ms. (CA) né in quello del '99 e neppure in questo approntato da Campana si è di fronte ad un «catalogo» nel senso pieno e proprio, cioè